

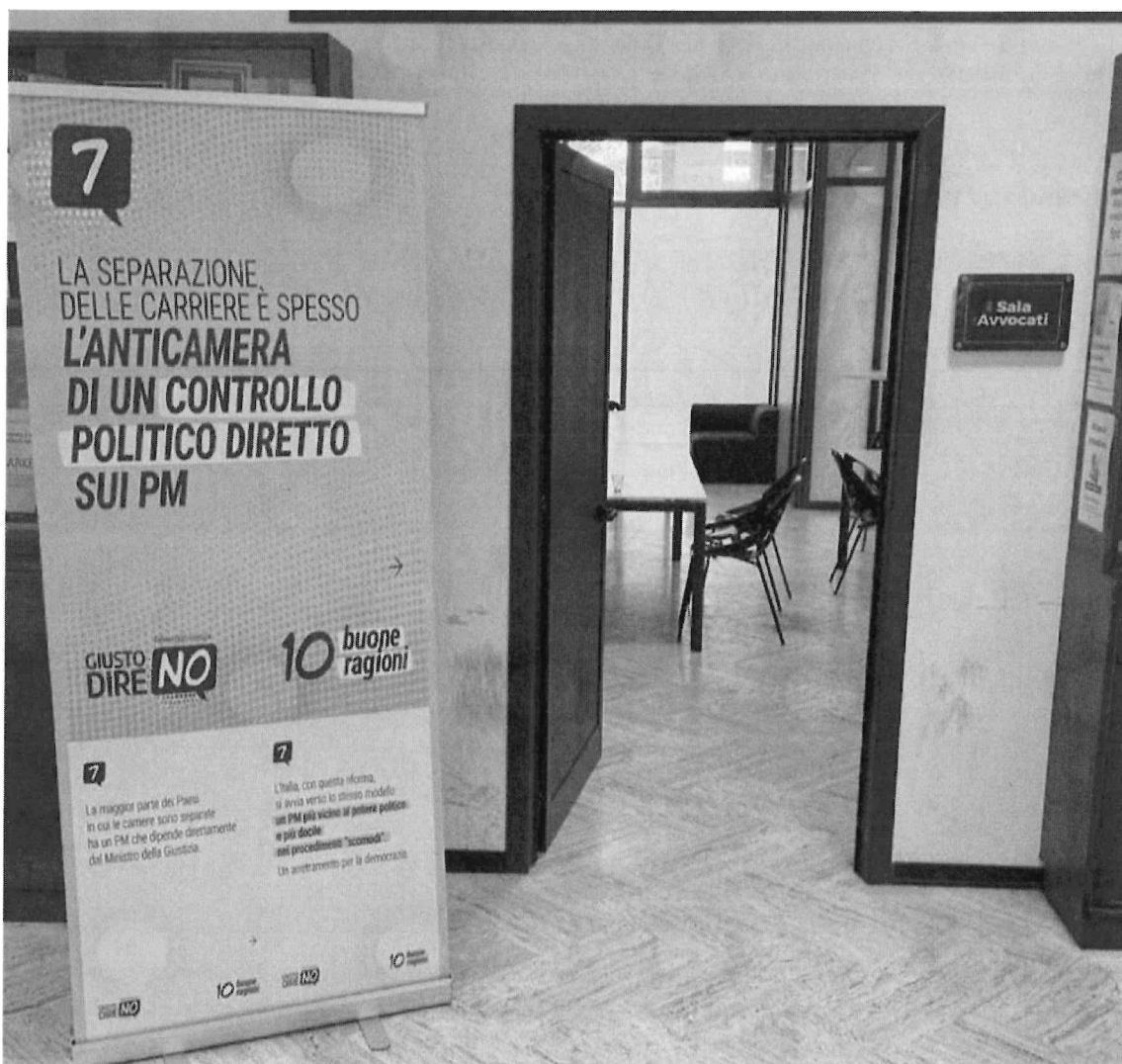
[ACCEDI](#)[REGISTRATI](#)

I manifesti per il No dentro al Tribunale: a Reggio Calabria l'Anm batte se stessa

Iniziativa choc delle toghe sullo Stretto: slogan esposti pure davanti alla sala degli avvocati. Il Coa: «Questi luoghi devono essere neutrali»

Riccardo Tripepi

27 Febbraio 2026, 18:33 | Ultimo aggiornamento:19:15



È un'onda anomala. Spinta dal vento della **propaganda Anm**. Soffia da **Reggio Calabria** fino a **Treviso**. Ma non trascura la Sardegna, **Sassari** in particolare. Si tratta delle eccentricità contagiose con cui il sindacato delle toghe continua a "vivacizzare" la propria **campagna per il No**. Continua **l'occupazione militare dei Tribunali da parte delle correnti** che, attraverso le sezioni locali dell'Associazione, trasformano i Palazzi di giustizia in padiglioni per la loro battaglia contro la **separazione delle carriere**.

Si va da Sassari, con i volantini "Io voto No al referendum giustizia" esposti da giudici e pm sulle porte delle loro stanze, a Treviso, dove l'Anm ha trasformato un dibattito con **l'Ordine degli avvocati** in una passerella unilaterale, con la seguente motivazione: caro presidente del Coa, i tuoi relatori non ci piacciono, facciamo tutto da soli. Ma è a **Reggio Calabria** che si registra la prodezza più clamorosa. Davanti alle aule di udienza del Tribunale, questa mattina, non c'erano solo parti e difensori. A far loro compagnia anche sei **pannelli di grandi**

IL DUBBIO

Home **Giustizia** Politica Avvocatura Carcere Cronache Cultura Interviste Commenti Podcast Video

Referendum: gli approfondimenti sulla separazione delle carriere

Costa scrive al Csm: toghe “promosse” anche se sbagliano

Le cinque domande del deputato di Forza Italia e le cinque risposte di Marcello Basilico, consigliere togato del Csm in quota Area

27 Febbraio 2026, 18:13 | Ultimo aggiornamento: 18:21



Promossi tutti per non punire nessuno? Il deputato di Forza Italia **Enrico Costa** incalza il **Csm** con una serie di domande provocatorie sulla **gestione delle carriere dei magistrati**. Sotto i riflettori finisce quel **99% di giudizi positivi** che, secondo il deputato, non distinguerebbe tra chi amministra la legge con eccellenza e chi si è

...

Accedi per continuare

Il Dubbio si moltiplica: oltre allo sfogliabile, al sito ildubbio.news e alle due newsletter giornaliere, arrivano i podcast e le newsletter d'autore.

Un'esperienza sempre più immersiva nel mondo della giustizia e dell'avvocatura.

Registrati gratuitamente: fino all'8 marzo l'abbonamento te lo regaliamo noi!

Se sei già abbonato, basterà effettuare la procedura di **RECUPERA PASSWORD**

dimensioni, collocati nell'atrio che separa i vari ingressi delle aule **con gli slogan per esortare al No** in vista della consultazione sulla riforma. **Totem, roll-up, pannelli espositivi, flyer**. Si è discusso anche del nome esatto con cui chiamarli, prima di arrendersi all'evidenza che la questione terminologica appartiene più al linguaggio degli eventi o delle fiere che a quello della giurisdizione.

In ogni caso l'impatto visivo è stato alto e inequivocabile. **All'inizio della mattinata uno dei cartelli si trovava proprio all'ingresso della sala riservata agli avvocati**. Un vero e proprio pugno nell'occhio e «un'autentica provocazione», come commentato da diversi legali reggini nel corso della mattinata. Tanto che, poche ore più tardi, il pannello è stato spostato di qualche metro, più defilato rispetto alla sala dedicata ai difensori. In ogni caso, come pare del tutto evidente, la campagna referendaria è entrata fisicamente nel Palazzo di giustizia che, a rigor di logica, non dovrebbe essere né una piazza, né un luogo da adibire a comizi o a campagne politiche.

L'iniziativa, autorizzata dal **presidente del Tribunale**, ha suscitato una reazione immediata del **Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Reggio Calabria**, che ha deliberato un comunicato formale indirizzato ai vertici giudiziari e forensi. Il documento esprime "la più ferma stigmatizzazione per l'esposizione, avvenuta presso i locali del Tribunale di Reggio Calabria, di sei pannelli di considerevoli dimensioni che propagandano, davanti all'ingresso delle singole aule di udienza, le ragioni del comitato per il 'no' al referendum sulla riforma dell'ordinamento giudiziario".

L'Ordine chiarisce subito il perimetro della propria presa di posizione. "Una questione di metodo, non di merito". Il Consiglio precisa che la posizione "non attiene ai contenuti della questione referendaria, né intende sindacare la legittimità del dibattito pubblico su un tema di così rilevante interesse collettivo". Il **diritto al confronto democratico** riceve, nel testo, un riconoscimento esplicito. La vera questione, per l'avvocatura reggina, riguarda la sede scelta. Il comunicato sottolinea come la collocazione dei pannelli incida "sul decoro dell'istituzione e della sacralità del luogo in cui si esercita la giurisdizione".

Parole che riportano il dibattito al valore simbolico del Palazzo di giustizia. Il passaggio centrale della presa di posizione recita così: "Il Palazzo di giustizia e i suoi locali non sono - e non possono diventare - teatro della politica e della competizione elettorale o referendaria, uno dei presidi più alti delle istituzioni democratiche, lo spazio in cui si amministra la giustizia in nome del popolo italiano e in cui deve essere coltivata come valore assoluto la neutralità politica delle istituzioni".

I rappresentanti degli avvocati reggini individuano una lesione precisa: "L'esposizione di cotanta cartellonistica all'interno degli uffici giudiziari costituisce una violazione manifesta del principio di terzietà e imparzialità che deve caratterizzare i luoghi della giustizia, trasformando uno spazio istituzionale deputato all'esercizio della giurisdizione in un luogo di propaganda politica". E nel riconosce ai magistrati "pieno diritto di esprimere le proprie opinioni e di partecipare al dibattito pubblico sulle riforme" delimitano il terreno dell'esercizio di tale diritto che "deve essere esercitato nelle sedi appropriate - piazze, circoli, sedi associative, mezzi di comunicazione - non all'interno degli uffici giudiziari, che devono preservare la loro immagine di neutralità e che non devono essere degradati a centri commerciali". La conclusione è una richiesta operativa: "adottare con urgenza tutti i provvedimenti necessari per rimuovere il materiale propagandistico esposto e per impedire che simili episodi possano ripetersi in futuro".

Il caso reggino getta nuova benzina sul fuoco, e non se ne sentiva certo il bisogno, lungo il percorso che conduce al **voto del 22 e 23 marzo** e che già si sta nutrendo di scontri senza esclusioni di colpi e di toni non certo consoni al merito della questione. La campagna per il referendum, che dovrebbe offrire ai cittadini strumenti per valutare assetti costituzionali complessi, rischia di diventare un nuovo terreno di scontro tra categorie, tra istituzioni, tra "noi" e "loro".

E così la discussione sulla separazione delle carriere finisce per essere percepita più come un test di forza politico che come **riassetto del potere giudiziario**. Si vedrà, adesso, quali saranno le decisioni del presidente del Tribunale reggino davanti alle richieste dell'Ordine degli avvocati, ma la sensazione è che, come al solito, la situazione sia grave, ma non seria.

GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

Tar Campania, Gaviano: «Nuova ondata di ricorsi dopo la gelata 2017-2020»

27 Febbraio 2026, 12:11



Dopo anni di numeri sostanzialmente "freddi", il termometro del contenzioso amministrativo in Campania torna a salire e lo fa con una progressione che, secondo il presidente del Tar, merita un campanello d'allarme. È **Nicola Gaviano**, nella relazione letta per la **cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2026**, a mettere in fila i dati e a porre la domanda chiave: **«sta montando una nuova ondata di contenzioso?»**.

I numeri del 2025: 7.402 affari depositati

Nel 2025 gli affari depositati al Tar Campania sono stati **7.402**, un dato che – evidenzia Gaviano – è **nettamente superiore** a quello del 2024, quando l'anno si era chiuso a **6.710 ricorsi**. L'incremento, calcolato nella relazione, è pari al **+10,31%**.

Il 2024, però, aveva già segnato un salto rispetto all'anno precedente: **6.710** contro **6.150 del 2023**, con un incremento di circa **9%**. Due aumenti consecutivi, quindi, che rafforzano l'idea di una tendenza non episodica.

Dopo la "gelata" 2017-2020, la curva cambia dal 2021

Gaviano colloca l'attuale fase dentro una traiettoria più lunga. Dal **2017 al 2020**, ricorda, si era registrata una sorta di **"gelata"**: **circa 5.200 nuovi ricorsi** ogni anno in modo costante. Il quadro cambia **dal 2021 in poi**, con una crescita "sostanzialmente continua" delle sopravvenienze annuali **fino al 31 dicembre 2025**.

IL CASO

Fuga Artem Uss, pena ridotta a Chirakadze: «Ricorreremo alla Cedu»

La Corte d'appello di Milano riduce la condanna da 3 anni e 2 mesi a 2 anni e 2 mesi. Il legale Diddi: «Soluzione di compromesso, punto all'assoluzione in Cassazione»

Redazione

27 Febbraio 2026, 10:42





La sentenza d'appello arriva con un taglio di pena, ma non chiude affatto la partita giudiziaria. Anzi, secondo la difesa segna solo un passaggio intermedio nella vicenda che ruota attorno alla fuga di Artem Uss dall'Italia nel marzo 2023, quando si trovava ai domiciliari in attesa di estradizione verso gli Stati Uniti.

La Corte d'appello di Milano ha ridotto la condanna per Dmitry Chirakadze: da **3 anni e 2 mesi a 2 anni e 2 mesi**. L'uomo, 56 anni e cittadino russo, è ritenuto – secondo l'impostazione accusatoria richiamata nel testo – la "mente" dietro l'esfiltrazione di Uss.

La linea della difesa: «Compromesso, punto all'assoluzione»

A margine della decisione, il professor **Alessandro Diddi**, legale di Chirakadze insieme alla collega **Tatiana Della Marra**, definisce la riduzione della pena «**importante e coraggiosa**», ma anche «**una soluzione di compromesso**». La strategia, nelle parole del difensore, resta aggressiva sul piano tecnico: «**io punto sull'assoluzione in Cassazione**», sostenendo «**l'assoluta estraneità**» dell'assistito rispetto alle accuse di **procurata evasione in concorso**.

Secondo Diddi, Chirakadze sarebbe «**molto arrabbiato con la giustizia italiana**» perché il «**trattamento che ha subito non è stato equo**». E rilancia un altro fronte: per il legale è «**impensabile**» che non si vada verso un ricorso alla **Corte europea dei diritti dell'uomo**, anche perché – afferma – «**una persona gravemente malata non è stata curata**» durante la detenzione.

Il riferimento al 2023 e ai domiciliari a Basiglio

Diddi precisa di non voler parlare di «processi politici», ma attacca il contesto in cui si è celebrato il procedimento, richiamando la fuga di Uss dopo la scelta di concedergli i domiciliari a **Basiglio** nel 2023. Nel testo, il difensore parla di «un Tribunale che ha fatto una pessima figura quando ha fatto evadere Artem Uss», collegando quel passaggio alla dinamica dell'esfiltrazione, descritta come operata da un commando di uomini.

I TEMI DELLA GIUSTIZIA

Morosini: «Sui migranti decide la politica, ai giudici spetta il controllo»

Il presidente del Tribunale di Palermo: «Se leggi nazionali contrastano con Costituzione e norme Ue, la magistratura può valutarle e disapplicarle. Sul caso Sea Watch: giudizio tecnico, non politico»

Redazione



La linea di confine, dice Piergiorgio Morosini, non è tra “politica” e “toghe”, ma tra **scelte legittime della maggioranza** e **rispetto delle norme superiori**. In un’intervista, il presidente del Tribunale di Palermo interviene sulle polemiche legate alle decisioni dei giudici in materia di migranti e sicurezza, rivendicando la fisiologia dei contrappesi democratici.

Morosini mette subito in chiaro un punto: **la gestione dei flussi migratori spetta alla maggioranza politica**, così come le misure su città sicure, occupazione dei migranti, coesistenza tra tradizioni e difesa dell’identità collettiva. Ma – sottolinea – tutte queste scelte devono rientrare **in una cornice rispettosa della Costituzione e del diritto eurounitario**.

Se esistono **norme di livello superiore** che contraddicono leggi nazionali su flussi, sicurezza e difesa dei confini, la magistratura – osserva Morosini – **ha il potere e il dovere di valutarle** e, se necessario, **disapplicarle**. Sempre, però, dentro un perimetro preciso: **i giudici non si muovono d’ufficio**, intervengono **su impulso di parte**, cioè su ricorso di un privato o di un’autorità pubblica.

Decreti Cutro: «Nessuna regia unica»

Sulle decisioni riguardanti i decreti Cutro e Cutro bis, Morosini respinge l’idea di una “direzione dall’alto”: parlare di una regia unica, dice, sarebbe **assurdo**. E richiama un elemento che per lui pesa: **la Cassazione ha confermato** le decisioni dei giudici di merito, segno – secondo Morosini – che l’omogeneità degli orientamenti **è stata condivisa e risponde a principi della giurisdizione**.

Alle accuse di essere una corporazione schierata contro l’esecutivo, Morosini replica che la magistratura è **un corpo pluralista**, con sensibilità diverse. E inquadra lo scontro come un fenomeno “normale” nelle democrazie: cita, in questa chiave, il ruolo delle corti nel limitare decisioni dell’esecutivo in altri contesti.

Infine, sulle polemiche per la decisione di un giudice civile di Palermo che ha disposto un risarcimento per Sea Watch, Morosini insiste: si tratta di un **giudizio squisitamente tecnico**, senza legami con le politiche migratorie e di sicurezza del governo. In sostanza, spiega, sono state riconosciute **spese** legate alla **non tempestiva restituzione** di un’imbarcazione sequestrata.

27 Febbraio 2026, 09:41



La Procura di Roma ha notificato l'avviso di conclusione delle indagini preliminari a **Giusi Bartolozzi**, Capo di gabinetto del Ministero della Giustizia. Un atto che cristallizza un'ipotesi di reato delicatissima, soprattutto per il ruolo istituzionale ricoperto e per la carriera di magistrato (**attualmente fuori ruolo**) dell'indagata: false informazioni al pubblico ministero, ai sensi dell'articolo 371 bis del codice penale. Secondo i pubblici ministeri **Giulia Guccione e Barbara Trotta**, sotto il coordinamento del procuratore capo **Francesco Lo Voi**, Bartolozzi avrebbe fornito una ricostruzione «inattendibile e mendace» nell'ambito delle audizioni davanti al Tribunale dei Ministri riguardanti il cosiddetto "**caso Almasri**". La notizia è stata diffusa dalla stessa Bartolozzi, che attraverso una nota ufficiale sui è detta «assolutamente serena, e senza condizionamenti, continuerò a lavorare con senso di responsabilità». Una dichiarazione che intende blindare l'operatività di **via Arenula** nonostante il terremoto giudiziario.

Per comprendere la gravità delle contestazioni, occorre fare un passo indietro fino al gennaio 2025. **Il protagonista è Osama Almasri**, generale libico accusato dalla Corte Penale Internazionale (Cpi) dell'Aia di crimini di guerra e contro l'umanità. Almasri viene arrestato in un albergo di **Torino** il 19 gennaio. Tuttavia, la sua permanenza nelle carceri italiane dura appena 48 ore. Il 21 gennaio, la **Corte d'Appello di Roma** non convalida l'arresto, definendolo «irrituale» in quanto eseguito senza le necessarie interlocuzioni con il Guardasigilli, unico titolare dei rapporti con la Cpi. Almasri viene immediatamente liberato e, lo stesso giorno, rimpatriato in **Libia** con un volo speciale dei servizi segreti.

Bartolozzi ha sempre rivendicato la correttezza dell'azione ministeriale: «Da quando abbiamo ricevuto le carte della Corte penale internazionale a quando è stato scarcerato Almasri sono passate solo 24 ore. **Non c'è stato alcun ritardo**. Abbiamo seguito le procedure in maniera corretta», ha ribadito più volte. Tuttavia, per il Tribunale dei Ministri, quella velocità fu una precisa scelta politica volta a evitare crisi diplomatiche o ritorsioni contro gli interessi italiani a Tripoli.

Il punto di rottura tra la versione del Capo di gabinetto e quella dei magistrati risiede nella gestione delle informazioni interne a via Arenula in quelle ore frenetiche. Il Tribunale dei ministri ha definito la versione di Bartolozzi «intrinsecamente contraddittoria, laddove affermava, da un lato, che, non appena avuto notizia dell'arresto, ne aveva informato il ministro. Parimenti, subito dopo la prima riunione su **Signal** del 19 gennaio, lo aveva richiamato; che, in generale, si sentiva con lui quaranta volte al giorno (...) tuttavia, non aveva ritenuto opportuno sottoporgli la bozza predisposta dall'ufficio».

Si tratta di una bozza tecnica, preparata dagli uffici del ministero per rispondere alla **Corte d'Appello** e convalidare il fermo di Almasri. Secondo l'accusa, Bartolozzi avrebbe scientemente evitato di mostrare quel documento a **Carlo Nordio**. I magistrati scrivono che «è logicamente insostenibile che (**Bartolozzi, ndr**) si sia arrogata il diritto di sottrarre al ministro - che le aveva prospettato la necessità di studiare le carte - un elemento tecnico da valutare e tenere in considerazione ai fini della decisione da assumere; perché, così facendo, sarebbe venuta meno agli obblighi inerenti l'incarico assunto, avrebbe derogato alla prassi costantemente seguita di informare il ministro di ogni cosa e, ancora, perché la bozza era stata redatta da **Lucchini (funzionaria del ministero, ndr)**, collega di cui riconosceva l'alta professionalità e di cui dichiarava, peraltro, di aver condiviso l'interpretazione giuridica offerta».

Il ministro della Giustizia ha reagito immediatamente, facendo scudo attorno alla sua collaboratrice più stretta. Nordio ha ribadito la «**massima e incondizionata fiducia sull'operato**» di Bartolozzi, aggiungendo una «umana vicinanza rispetto ad una iniziativa sulla cui tempistica rimango perplesso». La perplessità del Guardasigilli si riferisce a due cose. Da un lato l'appuntamento alle urne per il referendum sulla separazione delle carriere.

Dall'altro quello del 4 marzo, quando è prevista la riunione **dell'Ufficio di Presidenza di Montecitorio** sull'attivazione del conflitto di attribuzione nei confronti della procura.

La tesi della maggioranza è che il reato contestato a Bartolozzi sia «teleologicamente connesso» ai reati contestati a Nordio, al ministro dell'Interno **Matteo Piantedosi** e al sottosegretario **Alfredo Mantovano** (per i quali la Camera ha negato l'autorizzazione a procedere). Secondo il deputato di FdI **Dario Iaia**, relatore della richiesta in Giunta, non trasmettere gli atti alla Camera anche per la posizione di **Bartolozzi** significa «svuotare di significato il principio di unitarietà del giudizio funzionale, aprendo la strada a elusioni della tutela costituzionale attraverso contestazioni meramente strumentali di reati satellite». In altre parole, **il sospetto del governo** è che si voglia processare per via ordinaria **il Capo di gabinetto** per colpire, indirettamente, l'azione politica dei ministri protetti dalle garanzie costituzionali.

Il caso è diventato immediatamente benzina sul fuoco del dibattito sulla giustizia. Il centrodestra ha colto l'occasione per rilanciare la separazione delle carriere e il referendum costituzionale, leggendo nell'atto della procura, **a sei mesi dall'iscrizione sul registro degli indagati**, un tentativo di interferenza. Di tutt'altro avviso le opposizioni. Il Movimento 5 Stelle ha duramente attaccato il Guardasigilli: «Se non fosse ancora chiaro qual è l'obiettivo della riforma costituzionale del ministro Nordio, il suo commento sulla vicenda giudiziaria del suo capo di gabinetto Bartolozzi è una ulteriore spiegazione: Nordio e tutto il suo governo non tollerano che la magistratura eserciti il controllo di legalità su tutti, senza distinzione tra cittadini comuni e esponenti del potere. La riforma serve a fare in modo che la politica possa legare le mani al potere giudiziario».

Sulla stessa linea **Federico Gianassi (Pd)**, che vede nelle parole di Nordio un «grave attacco e tentativo di ingerenza». Per il capogruppo dem in **Commissione Giustizia alla Camera**, dirsi perplessi sui tempi significa «mettere in discussione l'autonomia e l'indipendenza di chi è chiamato ad applicare la legge, significa adombrare malafede da parte dei magistrati. **I giudici devono essere liberi e autonomi dal potere politico e il governo non può pretendere che sia altrimenti.** Anche per questo votiamo No».

Mentre la politica si divide, **resta il dato giudiziario**: la chiusura delle indagini apre la strada alla richiesta di rinvio a giudizio. Il che rischia di complicare la vita a via Arenula.

LE MOTIVAZIONI

La Consulta: tossicodipendente imputabile, sconto solo con intossicazione "cronica"

Sentenza n. 21: non è incostituzionale la linea della Cassazione. Esclusa o ridotta imputabilità solo se la dipendenza ha prodotto una vera malattia psichica stabile anche dopo astinenza

Redazione



Sede della Consulta

Non basta essere tossicodipendenti per ottenere uno “sconto” automatico sulla responsabilità penale. Con la sentenza n. 21 depositata oggi, la Corte costituzionale ha chiarito che **il sistema penale italiano può considerare il tossicodipendente imputabile**, salvo che si sia in presenza di una **intossicazione “cronica”** intesa come vera e propria **malattia psichica** stabile e non legata alla singola assunzione di sostanze.

Cosa ha deciso la Corte costituzionale

La Consulta ha dichiarato **non fondate** le questioni sollevate da un giudice per l’udienza preliminare di Bergamo sulla disciplina dell’imputabilità del reo tossicodipendente. Secondo la Corte, **la scelta del codice penale non contrasta di per sé con la Costituzione**: il tossicodipendente non è equiparato automaticamente a un malato psichiatrico, ma resta **responsabile delle proprie condotte**, perché in linea di principio **responsabile anche del proprio stato di dipendenza**.

Il nodo: quando può scendere l’imputabilità

Il giudice rimettente contestava l’interpretazione costante della Cassazione: l’imputabilità può essere esclusa o diminuita (art. 95 c.p.) **solo** se c’è una **intossicazione cronica**, cioè un quadro psichico che **permane indipendentemente** da nuove assunzioni.

Il punto critico sollevato era l’esclusione, da questa nozione, dei disturbi tipici della dipendenza come **craving** e **sindrome da astinenza**, che possono essere molto incisivi sul piano comportamentale e, secondo il giudice, anche sulla capacità di intendere e volere.

La Consulta, però, ribadisce che **anche quando i disturbi da uso prolungato riducono significativamente la capacità di intendere e volere al momento del fatto**, l’autore resta rimproverabile perché **non ha intrapreso prima un serio percorso di disintossicazione** in un momento “anteriore ragionevolmente prossimo” al reato. Per questo, non è contrario al principio di colpevolezza **prevedere la pena senza un’attenuante legata alla sola dipendenza**.

Che cosa si intende davvero per “intossicazione cronica”

Per la Corte, la situazione “cronica” ricorre soltanto se emergono **gravi anomalie psichiche** che si riscontrano **anche dopo lunghi periodi di astinenza**, in particolare **psicosi** con fenomeni di grave dispercezione della realtà, spesso collegate a quadri di **comorbidità** o **doppia diagnosi** insieme alla dipendenza. In presenza di tali condizioni, spetterà poi al giudice verificare **la concreta incidenza** sulla capacità di intendere e di volere, secondo le regole generali sulle infermità mentali.

Vulnerabilità riconosciuta, ma con percorsi di cura

La Consulta sottolinea anche l'altro lato della medaglia: l'ordinamento **riconosce la particolare vulnerabilità** del tossicodipendente imputabile e prevede una disciplina di pene e misure cautelari **fortemente improntata a un approccio terapeutico e riabilitativo**, mettendo a disposizione **percorsi di recupero dentro e fuori dal carcere**. Un impianto che, nel ragionamento della Corte, dà attuazione ai doveri di solidarietà (art. 2 Cost.) e di tutela della salute (art. 32 Cost.), favorendo il recupero di una piena libertà "dalla" dipendenza.

ILDUBBIO

Copyright 2026 © Il Dubbio
Tutti i diritti sono riservati

Edizioni Diritto e Ragione s.r.l. Socio Unico - P.IVA 02897620213

Direttore Responsabile Davide Vari

Registrato al Tribunale di Roma n.63/2023 del 17 aprile 2023 (già registrato al Tribunale di Bolzano n.7 del 16 dicembre 2015)

Numero iscrizione ROC 26618
Pubblicazione a stampa: ISSN 2499-6009
Pubblicazione online: ISSN 2724-5942

La testata fruisce dei contributi diretti editoria d.lgs. 70/2017

Chi Siamo

Contatti

Privacy Policy

Termini e Condizioni



ILDUBBIO

Copyright 2026 © Il Dubbio
Tutti i diritti sono riservati

Edizioni Diritto e Ragione s.r.l. Socio Unico - P.IVA 02897620213

Direttore Responsabile Davide Vari

Registrato al Tribunale di Roma n.63/2023 del 17 aprile 2023 (già
registrato al Tribunale di Bolzano n.7 del 16 dicembre 2015)

Numero iscrizione ROC 26618
Pubblicazione a stampa: ISSN 2499-6009
Pubblicazione online: ISSN 2724-5942

La testata fruisce dei contributi diretti editoria d.lgs. 70/2017

[Chi Siamo](#)

[Contatti](#)

[Privacy Policy](#)

[Termini e Condizioni](#)

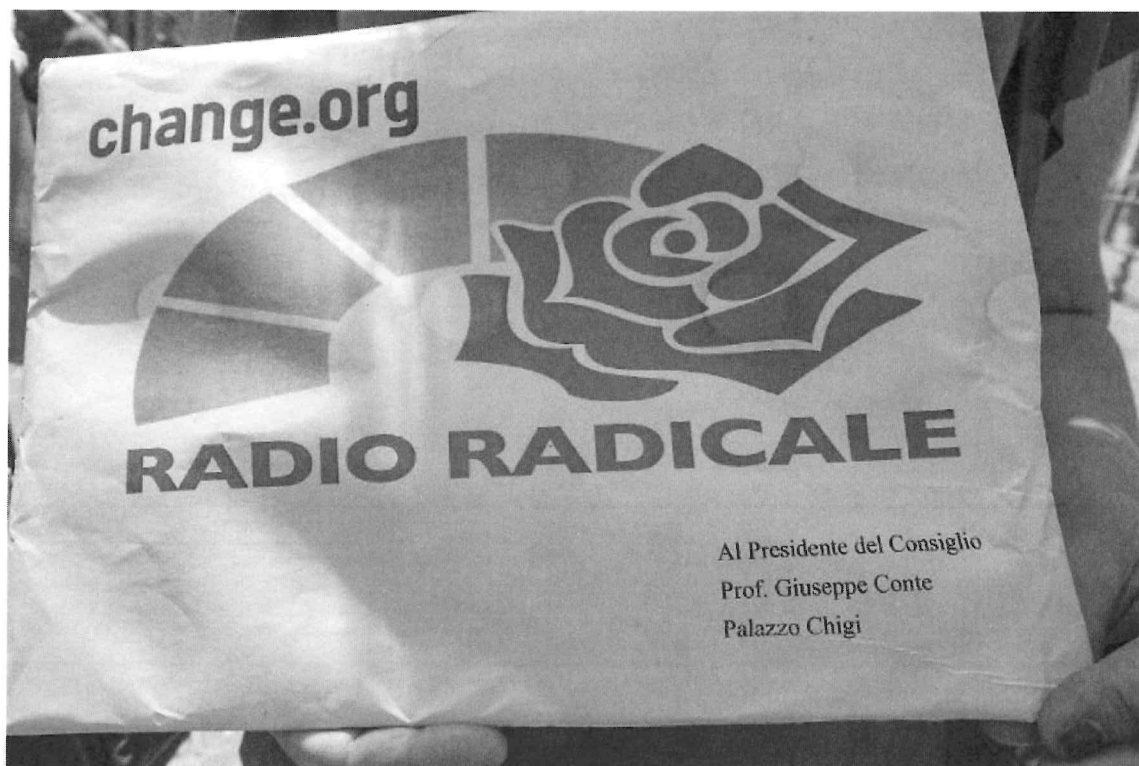


Radio Radicale è il vero servizio pubblico italiano: chi taglia i fondi colpisce la libertà. La nostra...

Dimezzare i finanziamenti significherebbe spegnere la nostra webcam fissa sul Paese. Con un danno enorme per la nostra democrazia

Daide Vari

25 Febbraio 2026, 16:50 | Ultimo aggiornamento: 26 Febbraio 2026, 07:01



Ci sono molti modi per limitare la **libertà di stampa**. C'è il metodo classico, un po' rozzo e superato delle care vecchie **censure**; oppure quello ancora attualissimo e assai battuto, ma altrettanto "impresentabile", delle **querele temerarie**.

E poi ci sono modi più eleganti, come dire, più italiani: **non si proibisce, si asciuga**

...

Accedi per continuare

Il Dubbio si moltiplica: oltre allo sfogliabile, al sito ildubbio.news e alle due newsletter giornaliere, arrivano i podcast e le newsletter d'autore.

Un'esperienza sempre più immersiva nel mondo della giustizia e dell'avvocatura.

Registrati gratuitamente: fino all'8 marzo l'abbonamento te lo regaliamo noi!

Se sei già abbonato, basterà effettuare la procedura di **RECUPERA PASSWORD**

ACCEDI

REGISTRATI

All'appuntamento con l'elenco delle sciagure che potrebbero abbattersi sulla **Repubblica** in caso di vittoria del Sì al referendum del 22-23 marzo, mancavano solo loro, le **"Mani Pulite"**. Dal giorno dopo, proprio quei processi, insieme a quelli di mafia e a ogni altra catastrofe, con le carriere separate, il **Csm** riformato e l'istituzione **dell'Alta Corte disciplinare**, non sarebbero più celebrabili. Lo dice uno di loro, **Gherardo Colombo**, un magistrato che sa sempre come colpire al momento giusto, che fa anche un'ipotesi, «ci avrebbero fermato prima».

È chiaro che l'ex pm non allude a quello che ha da tempo denunciato un suo ex-collega, **Guido Salvini**, il quale, nella sua veste di giudice delle indagini preliminari, si era visto sottrarre un fascicolo che gli era capitato per caso, perché quel tipo di processi andavano assegnati a un unico gip, **Italo Ghitti**. Autonomo come tutti, ovviamente, rispetto alla Procura milanese, anche se è difficile dimenticare quella svista, un foglietto rimasto per sbaglio nel fascicolo, quando il giudice suggeriva al pm di cambiare la qualificazione del reato se voleva l'accoglimento delle sue richieste. Cose che succedevano ai tempi di Mani Pulite. Proprio come quelle dichiarazioni di un altro di loro, **Francesco Greco**, riportate nel libro "La toga rossa" di **Francesco Misiani**, quando sosteneva che solo "loro" potessero fare quel tipo di indagini. Ci riuscivano perché il "gip unico" lo aveva consentito? Non è detto: probabilmente il clima dell'epoca avrebbe potuto allineare alle ipotesi dell'accusa anche tutti gli altri magistrati dell'ufficio dei gip di Milano.

Del resto lo stesso Salvini non dice che avrebbe assunto una posizione critica nei confronti dei metodi, discutibili soprattutto per l'uso della custodia cautelare, della procura. Dice solo che quel tal fascicolo era planato sul suo tavolo di sfuggita, perché gli era stato subito portato via. Ma mai come in quegli anni il ruolo del pubblico ministero è stato vissuto come missione di alta moralità per ripulire il Paese dalla corruzione politica. **Basti pensare che proprio nel 1993 un Parlamento attonito e sgomento per quelle inchieste giudiziarie** che mescolavano il fenomeno del finanziamento illecito dei principali partiti con episodi marginali e spesso inesistenti di corruzione personale, abolì, con riforma costituzionale, l'immunità parlamentare. Cioè l'unico contrappeso che i costituenti vollero porre rispetto al potere di una corporazione giudiziaria che il regime del fascismo aveva voluto con le carriere unificate e il sistema inquisitorio con le indagini segrete e la collaborazione tra pm e giudice istruttore. Un processo da cui era esclusa e marginalizzata la difesa.

Quando un ministro di grande valore e medaglia d'argento della Resistenza come **Giuliano Vassalli** riuscì, nel 1988, a modificare il processo penale con la riforma del codice di procedura e l'introduzione di sistema accusatorio, ci fu una grande resistenza dell'intera corporazione giudiziaria. Scattò subito la contro-riforma, con una serie di sentenze della Corte Costituzionale che fecero rientrare dalla finestra del processo gli elementi tipici dell'Inquisizione che erano usciti dalla porta. Quando l'ex pm Gherardo Colombo dice «ci avrebbero fermato prima» intende proprio questo. Più che un ruolo politico, assume su di sé quello del sacerdote, titolare di una missione. Ma non è solo. Ma non sta scritto da nessuna parte, e soprattutto questo compito non è attribuito alla funzione requirente del processo da parte della Costituzione.

Per la precisione, nella legge delle leggi il pubblico ministero non era neppure nominato, fino a quando il Parlamento nel 1999 non attuò, quasi all'unanimità, **la riforma dell'articolo 111 sul "giusto processo" e la divisione della magistratura in giudicante e requirente**. È stato il primo passo per segnalare, anche agli stessi giudici conservatori piuttosto che reazionari della Corte Costituzionale, il primato del Parlamento e del potere legislativo sulle norme, con un occhio all'indietro sulla riforma del 1988 e uno in avanti per l'apertura alla separazione delle carriere. Ci provò quindi **la Commissione Bicamerale** presieduta da Massimo D'Alema con la bozza coordinata dal leader dei Verdi Marco Boato. La storia della fine di quel tentativo di riforma ha messo in campo diverse interpretazioni, tutte di tipo politico. Ma le impronte digitali di quell'aggressione politica sono prima di tutto proprio quelle di Gherardo Colombo.

Chi c'era lo sa e lo ricorda, basterebbe citofonare al professor **Giovanni Maria Flick**, il ministro che alla fine cadde, dopo che il magistrato di Mani Pulite aveva sparato sul Corriere un titolone che gridava "Le riforme ispirate dalla società del ricatto" e avvertiva che le indagini della procura di Milano avevano solo inciso la crosta del malaffare. La separazione delle carriere non andava fatta. Rivelò a un certo punto **Marco Boato** (che oggi inspiegabilmente non è per il Sì) che addirittura nella Bicamerale precedente, quella presieduta da **Ciriaco De Mita**, «proprio mentre si stava discutendo di un'ipotesi vaghissima di separazione delle carriere, arrivò in piena commissione e fu distribuito a tutti noi membri un volantino inviato via fax e intestato all'Associazione Nazionale Magistrati che ci intimava di non affrontare il tema giustizia in **Bicamerale**. Il volantino era sottoscritto da decine di magistrati...e il tema giustizia sparì dalla commissione il giorno in cui arrivò quel fax». Nessuno ricorda più quella Bicamerale dei primi anni novanta, da cui il leader democristiano dovette dimettersi per un'inchiesta sul fratello, e neppure la successiva, quella di **D'Alema**, in cui la separazione delle carriere fu affossata dall'intervento a gamba tesa del procuratore Colombo. Uno che sa colpire sempre al momento giusto.

L'esperienza dei due eletti eccellenti nelle liste delle 5 Stelle si è rivelata forse più pesante e sofferta del previsto, a dir poco. L'uno, il vice presidente della Commissione antimafia, rimasto al suo posto saldamente quanto più gli avversari ne reclamavano la decadenza, o qualcosa di simile, per cosiddetto conflitto d'interessi, è finito in una relazione della stessa Commissione per mancanza di vigilanza, quanto meno, alla Procura nazionale antimafia sul cosiddetto dossieraggio di politici e altri cominciato già ai suoi tempi, anche se sviluppatosi di più successivamente.

L'altro, Scarpinato, impegnatosi nella difesa del suo doppio, anzi triplo collega di toga, di Parlamento e di Commissione, anche a costo di essere insultato come complice, ha affidato al *Corriere della Sera* un suo sfogo per le delusioni procurategli in così poco tempo dalla politica alla quale si era lasciato convincere da Conte.

«Guardi, finita la carriera da magistrato- ha testualmente raccontato a **Cesare Zapperi** - a tutto avrei pensato tranne che a fare politica. Poi Giuseppe Conte mi ha convinto. Ma non era nei miei orizzonti. Volevo godermi la vita, visto che dal 1990 sono sotto scorta». Le tocca fare i conti con la politica, lo ha interrotto l'intervistatore come per incoraggiarlo, giustamente, a dire di più. E lui, senza risparmio di autostima: **«Io mi considero un uomo di Stato**, non un politico. Nei processi c'era una dialettica accesa, ma rispetto tra le parti. Questa politica è una lotta nel fango. Ci vogliono far bere l'olio di ricino». Non ha spiegato se a bicchieri o a lattine. La delusione di Scarpinato, e forse anche di de Raho, certamente c'è. **Il pentimento è deducibile**. Non so se anche di Conte - la cui esperienza forense è di natura più civile che penale - per i problemi che gli hanno creato quelle che considerava solo risorse.

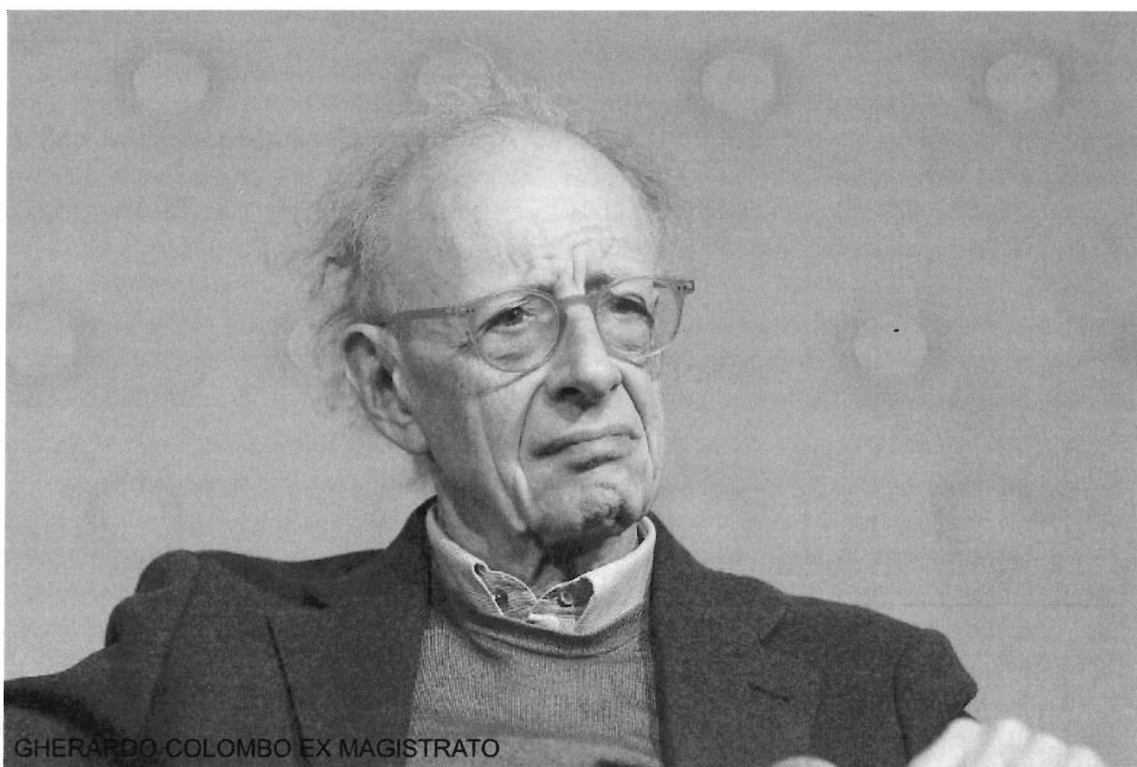
IL COMMENTO

Gherardo Colombo e la difesa a orologeria del pm-taumaturgo

Nella storia giudiziaria della Repubblica, più di una volta è stata la magistratura requirente a fare ostruzione sull'attuazione della riforma del processo

Tiziana Maiolo

26 Febbraio 2026, 08:30



GHERARDO COLOMBO EX MAGISTRATO

Il Dubbio si moltiplica: oltre allo sfogliabile, al sito ildubbio.news e alle due newsletter giornaliere, arrivano i podcast e le newsletter d'autore.

Un'esperienza sempre più immersiva nel mondo della giustizia e dell'avvocatura.

Registrati gratuitamente: fino all'8 marzo l'abbonamento te lo regaliamo noi!

Se sei già abbonato, basterà effettuare la procedura di **RECUPERA PASSWORD**

ACCEDI

REGISTRATI

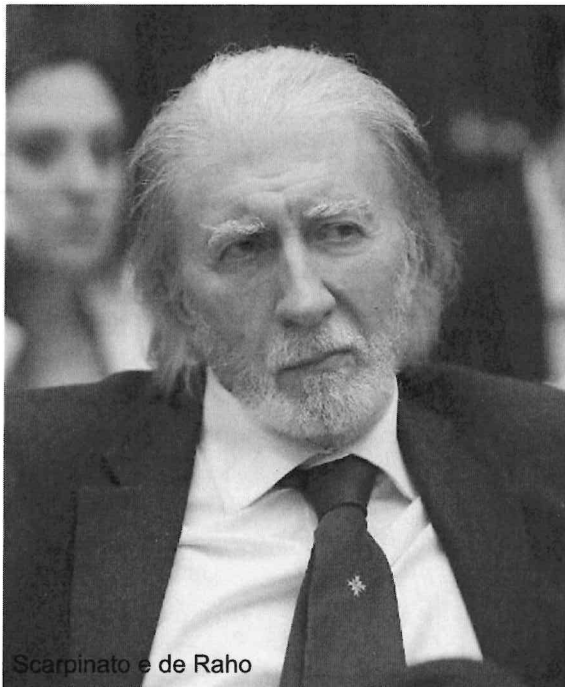
IL COMMENTO

Scarpinato-De Raho, gli enfants terribles delle Procure che hanno inguaiato Conte

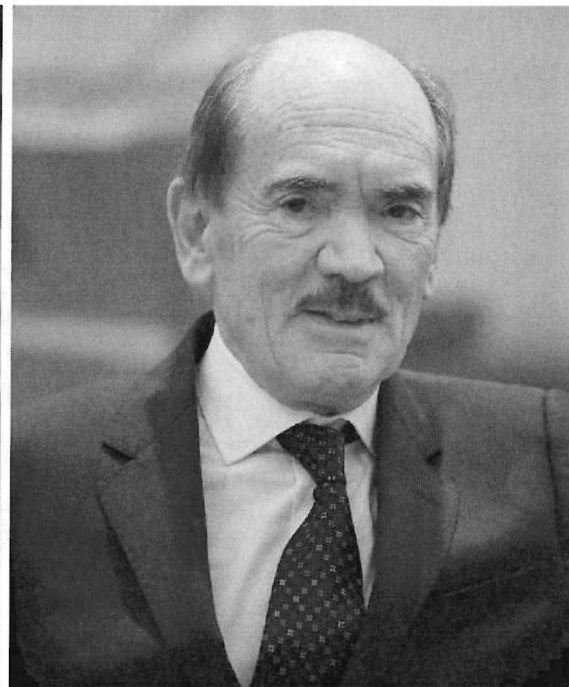
Il leader pentastellato pensava di aver ingaggiato due "fuoriclasse"

Francesco Damato

27 Febbraio 2026, 09:24



Scarpinato e de Raho



Il **MoVimento 5 Stelle** ormai di **Giuseppe Conte**, non più del **Beppe Grillo** fondatore, garante e consulente a contratto, ha superato il ricordo del Pci e partiti che gli sono subentrati con nomi e simboli diversi nei rapporti empatici, a dir poco, con la magistratura. Nelle ultime elezioni politiche, quelle del 2022 vinte dal centrodestra con un risultato per niente sorprendente, direi anzi scontato, l'ex premier Conte corteggiò e sedusse - politicamente, s'intende - due pezzi da Novanta della magistratura pur ormai in *quiescenza* come **Federico Cafiero de Raho** e **Roberto Scarpinato**, in ordine rigorosamente alfabetico, già procuratore nazionale antimafia, rispettivamente, e procuratore generale a Palermo.

Portandoli in Parlamento, compensando -si disse- con la qualità la minore consistenza dei gruppi pentastellati, Conte si adoperò giustamente dietro le quinte nel suo ufficio a pochi passi dalla Camera, per la migliore destinazione dei due neo-eletti. Il primo, deputato, fu destinato alla vice presidenza della **Commissione bicamerale antimafia** - e dove sennò? - visto che la presidenza era destinata alla meloniana **Chiara Colosimo**, pur fra qualche polemica- e l'altro, Scarpinato, eletto senatore con una barba degna delle tradizioni del secondo ramo del Parlamento, a esponente senza gradi della stessa Commissione. Senza gradi, ma non senza o minore combattività.

IL DUBBIO

Home Giustizia Politica Avvocatura Carcere Cronache Cultura Interviste **Commenti** Podcast Video

Referendum: gli approfondimenti sulla separazione delle carriere

La replica ai "giuristi democratici" | La stampa è indipendente: leggete (tutta) la Costituzione

L'Associazione sostiene che il nostro giornale non debba avere una sua linea editoriale. E contesta la nostra presunta censura del No alla riforma. Ma qualcuno deve essersi distratto...

27 Febbraio 2026, 16:25 | Ultimo aggiornamento: 19:12



Pubblichiamo di seguito la lettera firmata dall'Associazione Nazionale Giuristi Democratici con la replica del direttore del Dubbio Davide Vari.

Egr. Direttore,

Il Dubbio, fondato nel 2016, edito da una società di proprietà del CNF (Società Edizioni Diritti e Ragione) dedica da mesi ampio spazio al referendum costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati

...

Accedi per continuare